

ECONOMIA

a cura di Andrea Pitzalis

COSIMO RIDOLFI, *Scritti scelti*, con introduzione e a cura di Riccardo Faucci, Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900 – Serie di Storia del Pensiero Economico – 48/1, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier 2008, pp. IV-204, € 15,80.

RICCARDO DALLA VOLTA, *Crisi della concorrenza, concentrazioni industriali e imperialismo all'alba del Novecento*, con introduzione e a cura di Massimo M. Augello e Marco E. L. Guidi, Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900 – Serie di Storia del Pensiero Economico – 50/3, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier 2009, pp. IV-204, € 20,00.

GINO ARIAS, *Antologia di scritti*, introduzione di Omar Ottonelli e a cura di Piero Roggi, Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900 – Serie di Storia del Pensiero Economico – 51/4, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier 2009, pp. IV-204, € 17,00.

Nelle note di questo numero abbiamo deciso di dare spazio a tre recenti volumi editi, per la serie di Storia del Pensiero Economico del Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900,¹ dalla 'Fondazione Spadolini - Nuova Antologia'. L'arco temporale coperto da quelle che potremmo definire selezioni ragionate degli scritti di uomini come Cosimo Ridolfi, Riccardo Dalla Volta e Gino Arias, tutte dotate di eruditi saggi introduttivi che collocano i rispettivi personaggi nel loro *milieu* sociale, politico e culturale, è dunque quello degli ultimi due secoli dello scorso millennio. Tranne il primo, i nomi degli altri due, sebbene ampiamente indagati e oggetto di numerose pubblicazioni da parte degli studiosi, non sono forse così noti al grande pubblico, in quanto, pur se attivi anche nella vita economica e politica della Nazione (mai però con ruoli di primissimo piano), presentano un profilo pubblico legato soprattutto alla loro regione d'appartenenza, ovvero la Toscana.

Il primo volume del quale vogliamo dare conto è dedicato proprio a Cosimo Ridolfi, esponente dell'ormai consolidata categoria storiografica dei cosiddetti «moderati toscani» che tanta parte hanno avuto nel nostro Risor-

¹ Sorto nel 1992 dagli sforzi congiunti dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e della Fondazione Spadolini - Nuova Antologia, il Centro di studi sulla Civiltà toscana fra '800 e '900 si propone la pubblicazione di carteggi, diari, opere inedite o rare e studi di erudizione documentaria e saggistica inerenti appunto la civiltà toscana fra XIX e XX secolo. La serie di Storia del Pensiero economico è coordinata da Piero Roggi.

gimento e, visto che si approssima ormai il 150° anniversario, giova ricordarlo, nel raggiungimento dell'Unità nazionale.

Il criterio che il curatore del volume ha applicato per districarsi nella scelta tra i tanti articoli, saggi e scritti vari sui più disparati argomenti del nostro è stato quello di privilegiare gli scritti relativamente brevi, tralasciando altri lavori perché troppo ampi o perché ristampati di recente nella già citata collana della Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, nell'intento di documentare la vastità delle letture e degli interessi di Ridolfi. Nel saggio che introduce la raccolta, Riccardo Faucci tenta una rilettura della figura dell'aristocratico toscano che, nonostante sia stata a lungo studiata (motivo per cui non ci attardiamo sui dettagli biografici), merita, a suo avviso, ulteriore approfondimento volto a una sua migliore caratterizzazione rispetto a quella degli altri «moderati», quasi tutti suoi conoscenti e amici, ovvero a uomini come Capponi, Lambruschini, Ricasoli, Peruzzi, Cambray-Digny e lo stesso Vieusseux. Se, come è stato scritto, i tratti salienti del pensiero e dell'opera di questi personaggi, operanti tra il 1820 e il 1860, consistono in estrema sintesi nel loro liberismo economico, nell'atteggiamento mentale e scientifico empiristico, nella radicata convinzione autonomistica, nell'idea di separazione fra Chiesa e Stato e nella difesa della mezzadria unita all'esigenza di una più estesa istruzione popolare, riferiti a Cosimo Ridolfi questi abbisognano di precisazioni che illuminino in che modo egli sia senz'altro accomunabile ai suoi sodali di una vita ma, in diversi aspetti, sia distante da essi. Il suo liberalismo, in effetti, mostra decisamente la corda ove si pensi che per lui, come ricorda Faucci, «ogni riforma doveva essere richiesta in ginocchio al Granduca, e guai a pretendere di strappare concessioni con agitazioni di piazza, o anche soltanto con una pubblicistica un po' infiammata» (p. 2). Egli fu senza dubbio, del gruppo, quello maggiormente legato alla Corte di Leopoldo II (che lo nominò, nel corso degli anni, direttore della Zecca, della Pia Casa di lavoro, dell'Accademia dei Georgofili nonché precettore del figlio Ferdinando), ma mai nel senso più deteriore. Solo dopo la restaurazione seguita al moto rivoluzionario del 1848 la sua assoluta devozione al Principe conobbe una seria incrinatura, tanto che come è noto Ridolfi giunse anche a firmare, assieme a Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi ed altri, un memoriale su *Toscana e Austria* in cui la «questione italiana» si risolve tutta nella cacciata dello straniero.

Neppure per quanto riguarda il tema dei rapporti tra Stato e Chiesa Ridolfi pervenne a teorizzazioni generali di chiara impronta liberale come Cavour o Minghetti. In politica economica, invece, la sua adesione liberista e liberoscambista fu certa, ma tuttavia più interessata alla circolazione dei libri, alle iniziative culturali e alle macchine agricole, ovvero a temi concreti e circoscritti, ma senza «quella fede nell'indissolubile trionfo di libertà politica, *laissez-faire* e *free trade* che anima l'opera di un Bastiat e di un

Cobden» (p. 5). Interessato fin da ragazzo agli studi di matematica, fisica e chimica, preferiti a quelli retorico-umanistici, Ridolfi fu anche scienziato e inventore, con una non comune disposizione «a cogliere il legame necessario fra *scoperta scientifica*, basata per lo più sulla ricerca pura, *invenzione*, traduzione della scoperta in dispositivo, e *innovazione*, adattamento del dispositivo [...] al processo produttivo», anche se, come sottolinea opportunamente Faucci, questo non facesse di lui esattamente un profeta dello sviluppo economico. Egli era ben a conoscenza della rivoluzione industriale inglese, come dimostrano i suoi scritti inseriti nella raccolta, e partecipò in prima persona a numerose imprese nei campi più disparati (tra l'altro alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze nel 1829), ma mostrò di non comprendere per tempo un fenomeno epocale come l'avvento della ferrovia, vedendo in essa solo un mezzo per soddisfare un bisogno sentito da pochi e non la possibilità di aprire nuovi mercati «e ciò in presenza di richieste di concessioni ferroviarie da parte di uomini d'affari come De Larderel, Fenzi e Seristori» (p. 16).

Restano infine i temi, strettamente congiunti, della difesa della mezzadria e dell'istruzione tecnico-agricola, vero terreno d'elezione per Ridolfi e gli altri «moderati toscani». La creazione nel 1834 della Scuola di Meleto nella tenuta di Ridolfi li sintetizza bene entrambi. Si ricorda qui che vi si impartiva un insegnamento che non distingueva fra profili professionali, ma unico sia per i dirigenti d'impresa agricola che per i collaboratori subordinati, e dove ebbe modo di mettere a frutto la sua avanzata esperienza di economista agrario e tecnologo dell'agricoltura. Le materie che vi si insegnavano rispondevano più alle esigenze produttive maturate nel governo dei campi che da una sistematica riflessione pedagogica. In questo campo la visione di Ridolfi, per quanto tradizionalistica sul piano dei rapporti sociali creati dall'istituto mezzadrile, che non andavano toccati, così come pensavano anche Capponi, Lambruschini e gli altri, non era però, sorprendentemente, allineata dal punto di vista dei rapporti economici. Ridolfi arrivò, infatti, a proporre la «sospensione» della mezzadria, in quanto ritenuta colpevole di frenare l'investimento nelle campagne, necessario per superare il livello di sussistenza che caratterizzava la Toscana rurale di allora. Di ciò dà ottimamente conto il volume, anche grazie alla scelta di scritti di Ridolfi inerenti proprio questo tema in esso presenti. In campagna non si investiva abbastanza secondo il marchese di Meleto, «perché la mentalità dei proprietari è quella di 'considerare la terra come una cassa di risparmio alla quale si possa affidare ogni nostro avere con sicurezza'» (p. 17). La discussione che la sua proposta sollevò lo mise in minoranza assoluta tra i suoi amici 'campagnoli', confermando, ci sembra, quanto affermato in principio dal curatore della raccolta che lo riguarda, ovvero che Ridolfi rimane un caso a parte nel già complesso arcipelago moderato.

Per quanto riguarda il protagonista del secondo volume, Riccardo Dalla Volta, ci troviamo di fronte a un profilo umano e di studioso molto diverso. Egli fu un economista che seguì un percorso di studi molto meno variegato, in senso disciplinare, di quello di altri a lui coevi o precedenti, che scrivevano con pari impegno di economia, di statistica, di diritto, di politica e persino di scienza e di letteratura. La sua fu, invece, sempre opera di economista puro, di specialista nelle discipline economiche. Tuttavia, come scrivono Augello e Guidi, Dalla Volta non fu «un economista originale, che la storia ricordi per qualche contributo significativo alla teoria economica. Ma la storia, si sa, è selettiva [...] tende per lo più a valorizzare le tappe fondamentali [...] [molto meno] è capace di ricordare tanti altri che furono competenti e accurati studiosi, validi maestri, attenti e capaci divulgatori, critici sagaci, o ancora, come nel caso di Dalla Volta, avidi lettori delle letterature internazionale più aggiornata e infaticabili importatori di idee, dati, informazioni da essa ricavati» (pp. 4-5). Nonostante ciò, i suoi scritti presentano comunque una grande varietà che copre tutto lo spettro della disciplina (problemi teorici e metodologici, storia del pensiero economico e storia economica, finanza pubblica, problemi del lavoro, della moneta e del credito, e poi agricoltura, industria, commercio estero e altro ancora). Ecco dunque perché i curatori ed estensori dell'introduzione del volume a lui dedicato, lamentano la difficoltà «di trovare in questa messe di studi un chiaro punto focale» (p. 1). La loro scelta, dunque, è stata forzatamente quella di isolare due argomenti, tra loro connessi, ovvero le concentrazioni industriali e l'imperialismo, nello studio dei quali Dalla Volta si distinse in modo particolare, contribuendo «a far circolare nel nostro Paese una letteratura internazionale allora poco nota e formulando analisi di un certo spessore e di notevole respiro» (p. 2). A corredo del saggio pongono, inoltre, una bibliografia completa di tutte le opere di letteratura primaria dell'autore (circa 470 lavori), che, unita alle note bibliografiche aggiuntive e integrative ai testi raccolti, spesso provenienti da riviste che non sono attualmente di facile reperibilità, rendono il volume un utilissimo strumento di ricerca per gli studiosi e tutti gli interessati al dibattito del periodo su oligopolio, imperialismo e protezionismo. Nell'impossibilità, per ovvie ragioni, di fornire qui anche solo un semplice campione degli argomenti affrontati dal Dalla Volta, ci limiteremo a ricordare brevemente le tappe salienti della sua biografia.

Dalla Volta nacque a Mantova il 28 ottobre 1862 da Giuseppe e da Benvenuta Cantoni. Studiò presso la Scuola Superiore di Commercio di Venezia, dove di laureò nel 1882 in Scienze economiche sotto la guida di Tullio Martello. Nel 1884 fu incaricato dell'insegnamento di Diritto commerciale presso la stessa Scuola Superiore di Commercio di Venezia. Nel 1885 venne incaricato dell'insegnamento di Scienza delle finanze e successivamente di quello di Economia politica (1885) presso la Scuola superiore di Scienze Sociali 'Cesare

Alfieri' di Firenze. Nel 1891 divenne professore ordinario di Scienza delle finanze, e tra il 1894 e il 1898 ottenne la libera docenza in Economia politica presso l'Università di Padova. Dal 1904 insegnò a Firenze per incarico anche Politica commerciale. Fu soprintendente dell'Istituto 'Cesare Alfieri' dal 1909 al 1927. Nel 1928 divenne rettore del neonato Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Firenze (nel 1935 trasformato in Facoltà di Economia e Commercio), e mantenne questo incarico fino al 1936, anno del suo pensionamento. Dal 1918 al 1926 fu presidente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, succedendo in tale incarico, proprio a Carlo Ridolfi, nipote di Cosimo che fu anch'egli, come abbiamo visto, presidente a sua volta. Dal 1910 al 1913 fu assessore alla Pubblica Istruzione e dal 1915 al 1919 alle Finanze presso il Comune di Firenze. A livello nazionale ebbe un unico incarico di rilievo: quello di membro del consiglio di amministrazione dell'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale) costituito nel 1933 e affidato alla direzione di Alberto Beneduce.

Nella sua attività di studioso collaborò a periodici quali «L'Economista», la «Rassegna di Scienze e Sociali e Politiche», gli «Atti dell'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili», «La Riforma Sociale», la «Nuova Antologia», il «Giornale degli Economisti». Tra i periodici stranieri cui collaborò si segnalano la «Revue d'Économie Politique», la «Revue Economique Internationale», «The Journal of Political Economy». A partire dal primo decennio del Novecento contribuì anche con commenti e recensioni a settimanali, quindicinali e mensili tra i quali «Il Corriere economico», «Il Marzocco», «Echi e commenti», «Il Lunedì» e «Commercio». Fu infine editorialista di quotidiani come «La Perseveranza» di Milano e «La Nazione» di Firenze.

Di famiglia ebraica, Dalla Volta subì le conseguenze delle leggi razziali. Esse furono pesanti anche nell'ambiente accademico: gli studenti ebrei non poterono più iscriversi né permettersi il lusso di andare fuori corso, gli studiosi ebrei non poterono più entrare a far parte dell'università, i professori di origini ebraiche presenti vennero allontanati. La persecuzione non colpì solo i professori di ruolo. Essa si accanì anche con coloro che, come Dalla Volta, si erano ormai ritirati dall'insegnamento attivo. Quando iniziarono le deportazioni di ebrei anche a Firenze, nel 1944, non si guardò più al rango sociale o all'età. Il professor Dalla Volta, economista e punto di riferimento del Regio Istituto prima e poi della Facoltà, per quanto collaboratore e sostenitore del regime fascista, non ebbe scampo: fu costretto a dimettersi da ogni carica e venne deportato ad Auschwitz, dove, molto probabilmente, data l'età, venne avviato alla camera a gas al suo arrivo.

Giunti, infine, ad occuparci dell'economista fiorentino (pure di origine ebraica) Gino Arias, terzo e ultimo degli economisti che ci siamo prefissi di trattare in questa sede, ci troviamo, come nota Ottonelli, autore dell'intro-

duzione all'antologia di testi dell'autore curata da Piero Roggi, di fronte a uno di quei paradossi storiografici che accomuna, per certi versi, la parabola umana e intellettuale di Arias a quella di Riccardo Dalla Volta. Anch'egli, infatti, dopo «aver contribuito al consolidamento del regime fascista, attraverso una prolungata stagione di ricerca sul terreno dell'economia corporativa, si trovò costretto al sofferto esilio allorché le leggi razziali [...] dettero avvio alla persecuzione della minoranza ebraica. Un esilio che dovette costargli non poche afflizioni, se è vero che la morte lo colse poco più di un anno dopo l'arrivo in terra argentina» (p. 1).

Di Arias gli storici si sono occupati solo marginalmente, a dispetto del rilievo invece attribuitogli dai suoi contemporanei, ma tale circostanza potrebbe subire una netta inversione di tendenza in seguito al recente rinvenimento dell'archivio privato dell'economista che, come auspica Ottonelli, potrà «quasi certamente riaccendere qualche interesse attorno alla sua figura».² Per il momento il compito spetta alla presente selezione di scritti. In merito a quest'ultimi, ancora una volta la scelta del curatore non dev'essere stata delle più facili, in quanto Arias fu, sin dagli esordi, autore assai prolifico. L'ambito delle sue ricerche è parimenti molto vasto spaziando dalla storia del diritto alla storia del pensiero economico, dall'economia alla scienza politica, dalla storia economica alla storia della letteratura, senza contare le collaborazioni con la stampa quotidiana. Per tale motivo, anche l'introduzione al volume segue un andamento strettamente cronologico perseguendo l'obiettivo di mostrare, attraverso l'intreccio tra la ricostruzione della vita (peraltro poco esplorata) del personaggio, cenni sul contesto e approfondimenti sui contenuti, come negli scritti di Arias si consolidi nel tempo una peculiare visione del fenomeno corporativo. Per quanto ci riguarda, ci resta a mala pena lo spazio per pochi, sintetici cenni biografici.

Gino Arias nacque a Firenze il primo ottobre 1879. Avviatosi agli studi di Giurisprudenza all'Università di Bologna, vi si laureò con lode e merito di stampa, il 3 luglio 1900, con una tesi in Storia del diritto italiano intitolata *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina nel secolo XIII*. L'elaborato di laurea permise al giovane dottore di aggiudicarsi il premio Vittorio Emanuele II, bandito dallo stesso ateneo felsineo e fu pubblicato l'anno seguente. Nel 1901, inoltre, vinse anche il premio della Fondazione Villari grazie ad un'altra opera dal titolo *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*. Forte di simili attestati, nell'anno accademico 1903-04, Arias ottenne

² L'archivio è stato in larga parte reso disponibile dall'unico discendente della famiglia Arias rimasto in Italia, il nipote Ing. Nello. Le carte sono attualmente in fase di riordino e catalogazione presso la cattedra di Storia del Pensiero economico di Firenze.

la libera docenza per titoli in Storia del diritto italiano a Pisa. Dall'anno successivo, tuttavia, trasferì la libera docenza all'Università di Roma, dove la avrebbe esercitata senza interruzione fino al 1908-09. Le ricerche svolte nei primi anni del Novecento si mantennero nel campo della storia delle istituzioni giuridico-economiche medievali parallelamente alle sofferte vicende concorsuali che lo videro, infine, ottenere nel 1909 la cattedra di Economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza di Genova. Nel capoluogo ligure, il professore fiorentino cominciò a conquistare un discreto credito culturale e accademico ottenendo, negli anni successivi, l'incarico per la docenza di Economia politica anche presso il R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, l'ufficio di presidente dell'Università popolare genovese, la nomina a membro del direttorio dell'Associazione nazionale di rinnovamento e firmando articoli per il *Corriere mercantile*.

Nell'immediato dopoguerra, Arias ottenne poi i suoi primi significativi incarichi pubblici. Nel maggio del 1919, su indicazione del ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, tenne una serie di lezioni sui rapporti commerciali italo-francesi presso la Facoltà di Diritto parigina, nell'ambito delle trattative della Conferenza di Parigi. Nel maggio del 1922 venne chiamato nella commissione per le comunicazioni e i trasporti della Conferenza economica internazionale di Genova e nel 1924 fu nominato membro del Consiglio superiore della Marina Mercantile e del Comitato di mobilitazione civile. Proprio in quell'anno venne anche il trasferimento a Firenze, presso la Facoltà di Giurisprudenza, dove fu ordinario di Economia politica, incaricato di discipline giuridiche e, infine, Preside (dall'anno accademico 1930-31). L'incarico di maggior prestigio, tuttavia, fu senza dubbio, con il fascismo ormai divenuto pienamente regime, quello della presidenza della sottocommissione sui problemi sindacali e l'ordinamento corporativo nell'ambito della Commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali voluta da Mussolini, affidata alla presidenza di Giovanni Gentile e composta da diciotto componenti (da cui il nome, giornalistico, de «i Diciotto»). Fu lui che «dopo aver composto una solida maggioranza, preparò la relazione finale, con la quale i Diciotto congedarono le loro proposte di legge» (p. 7). Non fu un successo pieno. Al partito fascista l'ipotesi del pluralismo sindacale – anche se opportunamente temperato – contenuta nella proposta di Arias non piacque e la legge del 3 aprile 1926, n. 563 (insieme al R.D. n. 1130 attuativo della stessa del 1 luglio 1926) codificarono il sindacato unico a rappresentanza esclusiva e ciò che si era salvato delle proposte dei Diciotto. Altro momento apicale della carriera di Arias nelle istituzioni dell'Italia fascista giunse, poco tempo dopo, in occasione dell'emanazione della Carta del Lavoro il 21 aprile 1927 da parte del Gran Consiglio nello sforzo di 'costituzionalizzare' il corporativismo. Il documento, elaborato da Giuseppe Bottai con l'ausilio di un gruppo di studiosi (Arias tra

questi), fissò i cardini della politica socio-economica fascista. Arias fu tra i protagonisti del dibattito che accompagnò i lavori e la pubblicazione dell'importante documento.

Il 1934 portò ad Arias il conseguimento di un altro traguardo. Venne infatti nominato deputato nella XXIX legislatura. In questa veste si interessò molto di questioni monetarie, pur seguitando a intervenire nelle riviste filo-fasciste. Nel 1936 passò poi a insegnare Economia politica corporativa alla Facoltà di Giurisprudenza di Roma, ma proprio da quell'anno i suoi interventi cominciarono a farsi più sporadici a causa, come abbiamo detto più volte, dell'avvento dei provvedimenti razziali. Arias, per quanto convertitosi al cattolicesimo in tempi non sospetti, era pur sempre figlio di genitori ebrei. Il suo destino prevede l'allontanamento dall'università e poi dal Parlamento. L'unica soluzione appare la fuga. Sembra, addirittura, «che sia stato lo stesso Giovanni Gentile, incalzato da una lettera trasmessagli da Arias il 24 gennaio 1939, ad agevolarne l'espatrio in Argentina». Grazie all'introduzione di Ottonelli apprendiamo anche qualche dettaglio della sua permanenza in America Latina, sulla quale non esiste, com'è lecito aspettarsi, abbondanza di fonti: «Fu accolto nel corpo docente della Facoltà di Legge all'Università di Tucumán, come professore di Economia politica. A Tucumán fondò e diresse la «Revista de economia politica», ma pochi mesi dopo giunse al trasferimento alla giovane Facoltà di Diritto e Scienze sociali di Cordoba. Qui ottenne la direzione del Seminario di Economia e Finanza e fu nominato membro del primo Consiglio direttivo. Del soggiorno argentino non molto di più e possibile sapere» (p. 17). È qui che Arias si spense il 14 ottobre 1940.